

CONVEGNO

“Il viaggio continua ... Marchigiani tra emigrazione ed accoglienza”

Macerata, 12 dicembre 2009

cammino preparatorio

I viaggi della speranza... in Dio

Penso che ogni coscienza cristiana debba sentirsi almeno interrogata da quanto sta accadendo nel campo dell'immigrazione, in questi ultimi tempi. Di più ancora quando immagini terribili ci pongono davanti agli occhi le sofferenze di donne incinte, di uomini allo stremo delle forze, o quando in indecifrabili sospiri la voce di una madre ci dice come ha deposto sulle acque il corpicino esanime del figlioletto morto di stenti.

Se poi, con freddezza razionale, ci ponessimo di fronte a tutto il vasto esercito di quelli che ormai chiamiamo “i trasportati”, vittime di mafie criminali sempre meno controllate da giochi politici fatti passare come necessari, credo che ogni uomo di buona volontà debba almeno chiedersi: «Ma perché?». E ancora: «Che posso fare io?».

Riscopriamo quello che è per noi il dovere primo: la relazione con Dio per tutto ciò. Dunque, prima di tutto preghiamo per le vittime dei viaggi della speranza.

Speranza! Certo partono dalle loro case con grandi speranze nel cuore: in una vita migliore, in un futuro più felice per i figli, in una terra di pace, in un luogo senza violenze ... Sperano anche nella buona volontà e nell'aiuto di noi tutti che - hanno sentito - siamo “gente buona”! Che cosa resta di tutto questo quando le onde del Mediterraneo si chiudono sui loro occhi terrorizzati? Solo quest'anno, da aprile a settembre, 1.016 morti nel canale di Sicilia! Che cosa resta? Solo la speranza in Dio.

*Don Giancarlo QUADRI
(responsabile della Pastorale dei Migranti dell'Arcidiocesi di Milano)*

Sommario

XIX Rapporto CARITAS/MIGRANTES Marche estratto dossier statistico 2009	2
La dimensione quantitativa alla fine del 2008	2
Le provenienze, l'appartenenza religiosa e le acquisizioni di cittadinanza italiana	2
Gli alunni stranieri	2
Il lavoro degli immigrati.....	3
Il forte apporto degli immigrati nella creazione di valore aggiunto.....	3
Il quadro occupazionale.....	3
A livello provinciale, a Macerata e Pesaro Urbino quasi un quinto della forza lavoro è straniero.....	4
Un'occupazione straniera che si sta sempre più femminilizzando.....	4
Un forte ruolo anche dal lavoro autonomo e delle imprese con titolari stranieri.....	4
LA TERRA PROMESSA ecco la fotografia scattata dall'ISTAT: Una provincia da record. Per gli immigrati.....	5
MESSAGGIO DI S.S. BENEDETTO XVI PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (18 gennaio 2009) <i>San Paolo migrante, Apostolo delle genti (stralcio)</i>	6
Consiglio Permanente C.E.I. 21-24/09/2009 Prolusione del cardinale presidente (<i>stralcio</i>).....	8
L'Ac e le sfide del Paese (<i>stralcio</i>).....	11
Rapporto Camaldoli: Idee per la città futura (<i>stralcio</i>).....	12
10. Nuovo umanesimo e dignità della persona.....	12
12. Confrontarsi con il cambiamento.....	13
13. Il ruolo-chiave del fattore tempo. Tempo e velocità: l'ambivalenza del correre.....	14
14. Il problema dell'occupazione	16
15. Squilibri demografici e immigrazione.....	17
43. Una sfida per i cristiani.....	19
44. È tempo di aprire, non di chiudere.....	20
46. Verso un nuovo Patto per la cittadinanza sociale	21
49. Come stare insieme tra diversi: principi non negoziabili e pluralismo culturale.....	22

XIX Rapporto CARITAS/MIGRANTES Marche estratto dossier statistico 2009

Luciano Schiaroli

(Caritas Marche),

Emanuele Tavolini & Gabriele Sospiro

(Dipartimento Scienze Sociali – Università Politecnica delle Marche)

La presenza straniera nelle Marche rappresenta una realtà importante anzitutto dal punto di vista quantitativo, accogliendo circa il 3% di tutta la popolazione regolarmente soggiornante in Italia. Le Marche sono caratterizzate da una costante crescita e radicamento dell'immigrazione, soprattutto come presenza di famiglie con figli, come si può ben cogliere analizzando i dati relativi agli anni 1991 – 2003, periodo nel quale si è registrato un incremento piuttosto sostenuto. Sono tre le collettività maggiormente presenti in regione alla fine del 2007: albanese (17,1%), romena (13,4%) e marocchina (10,9%), che coprono circa il 41% degli stranieri residenti.

La dimensione quantitativa alla fine del 2008

Al 31 dicembre 2008 l'Istat ha registrato 131.033 cittadini stranieri residenti in regione, un dato che corrisponde all'8,3% dell'intera popolazione delle Marche. Alla fine del 2007 erano presenti poco più di 115.000 stranieri, con un'incidenza sulla popolazione marchigiana di circa il 7%. Nei due anni considerati l'aumento è stato del 13,6%, pari a oltre 15.000 stranieri.

Rispetto alla distribuzione per provincia, il confronto fra il 2007 e il 2008 conferma una tendenza strutturale: Ancona, ancora una volta, rappresenta il territorio di insediamento scelto dalla maggioranza degli stranieri presenti nella regione, visto che vi risiede il 29,4% degli immigrati. E Pesaro-Urbino ha consolidato, rispetto a Macerata, la sua migliore capacità di attrazione di popolazione straniera: se nella prima, nel 2007, risiedevano 28.871 immigrati e nella seconda 28.614, nel 2008 il divario fra queste due province si attesta su oltre un migliaio di immigrati (32.954 e 31.796). Infine, dal 2007 al 2008 la provincia di Ascoli Piceno è passata da 24.361 a 27.796 stranieri residenti.

Le provenienze, l'appartenenza religiosa e le acquisizioni di cittadinanza italiana

Il continente europeo seguita ad essere ancora l'area da cui parte la maggior parte delle persone che arrivano nelle Marche. I dati Istat per il 2007 confermano questo aspetto: il 58% degli stranieri proviene dall'Europa e gli albanesi sono ancora i più numerosi (19.701), seguiti dai romeni (15.400). Si riduce il peso degli africani, passati dal 23,3% del totale al 21,7%, con l'usuale predominio dei marocchini (50% degli africani). La terza area di provenienza è ancora formata dagli asiatici (14,6%), al cui interno i cinesi (6.288 unità), i pakistani (2.651) e gli indiani (2.451) rappresentano le collettività più importanti. I peruviani, con 1.905 immigrati, sono il gruppo più numeroso tra i latinoamericani.

La stima delle appartenenze religiose degli stranieri presenti in regione segue la geografia dei paesi d'origine. La maggioranza degli immigrati è cristiana o musulmana, detenendo insieme l'85% del totale (rispettivamente il 47% e il 38%). Tra i cristiani la percentuale più ampia è della componente ortodossa, che costituisce il 60% di questo gruppo.

Circa l'acquisizione della cittadinanza, i dati confermano che la principale via per ottenerla resta tuttora il matrimonio. La serie storica del periodo compreso fra il 2003 e il 2006 offre, infatti, un'indicazione precisa di questa tendenza.

Nel primo anno osservato erano 481 i "nuovi marchigiani", di cui 377 divenuti tali grazie al matrimonio (104 per residenza). Nel 2007, invece, sono stati 1.115, di cui la maggior parte (890) per matrimonio.

Gli alunni stranieri

I dati forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione per l'anno scolastico 2008/2009 mostrano ancora una volta quanto le Marche siano una regione a forte insediamento familiare, con la presenza di

numerose seconde generazioni. I dati a disposizione permettono una lettura dettagliata, poiché consentono di procedere con l'analisi considerando anche la componente dei "nati in Italia".

Occorre innanzitutto dire che, rispetto all'anno precedente, l'incremento del numero degli alunni stranieri nelle scuole marchigiane è stato di poco meno di 2.000 unità, per un'incidenza, nell'anno scolastico 2008 – 2009, del 10,7% su tutti gli alunni presenti nelle scuole della regione. Nelle scuole d'infanzia, in quelle primarie così come nelle secondarie di primo grado, l'incidenza sale al 12%. In quelle secondarie di secondo grado, invece, è appena del 7,5%.

Anche per l'anno scolastico 2008/2009 non varia granché la composizione della popolazione studentesca sotto il profilo dei gruppi nazionali, visto che Albania (4.832), Marocco (3.151), Romania (2.297), Macedonia (2.293) e Cina (1.440) formano quelli più numerosi rispetto agli oltre 23.000 studenti presenti all'interno dei sistemi educativi della regione.

Infine, la partecipazione al sistema scolastico regionale mostra che la componente dei "nati in Italia" diminuisce mano a mano che cresce il grado scolastico (79% alla scuola di infanzia e 7,2% nella secondaria di II grado)

MARCHE. Incidenza % alunni stranieri sul totale per grado scolastico (a.s. 2008/2009)

Province	dell'Infanzia		Primaria		I Grado		II Grado	
	Stranieri	Nati in Italia	Stranieri	Nati in Italia	Stranieri	Nati in Italia	Stranieri	Nati in Italia
Ancona	10,9	77,1	11,6	48,9	12,2	23,4	8,4	7,3
Ascoli P.	10,6	79,1	11,2	50,3	10,1	22,7	6,2	7,2
Macerata	15,1	78,5	15,3	47,0	14,8	16,7	7,7	6,3
Pesaro-Urbino	12,1	81,6	11,8	52,8	12,1	18,9	7,6	8,0
Marche	12,0	79,0	12,3	49,7	12,2	20,5	7,5	7,2
ITALIA	7,6	73,3	8,3	45,0	7,9	18,9	4,8	7,5

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati MPI

Il lavoro degli immigrati

Il forte apporto degli immigrati nella creazione di valore aggiunto.

Secondo una recente stima di Unioncamere e Istituto Guglielmo Tagliacarte, nel 2007 il valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri è stato, in Italia, pari al 9,7% del totale. Tale dato appare in crescita costante rispetto agli anni precedenti (era pari all'8,8% nel 2005). In questo quadro le Marche sono la terza regione in Italia per incidenza del valore aggiunto creato da occupati stranieri: 11,5% assieme a Veneto ed Emilia-Romagna (11,6%). I numeri mostrano come, per creare ricchezza, l'economia regionale si basi sempre più sull'apporto del lavoro straniero.

Il quadro occupazionale.

I dati messi a disposizione dall'Istat (rilevazione sulle forze di lavoro), così come quelli dell'INAIL, sul lavoro dipendente, permettono un'analisi approfondita delle caratteristiche del lavoro immigrato nel 2008 nelle Marche. L'impiego prevalente di tale forza lavoro è nel lavoro dipendente. A fine 2008, secondo l'Inail, erano occupati in aziende della regione 85.108 lavoratori stranieri. Nel quadriennio 2005-2008 essi sono aumentati di 23.592 unità, con un'incidenza sul totale complessivo dei lavoratori che è passata dal 13,3% al 17%. Il sistema economico marchigiano non riuscirebbe a funzionare senza l'apporto dei lavoratori stranieri. In particolare, la presenza di manodopera immigrata si concentra in alcuni dei principali nodi del modello marchigiano di sviluppo, ancora fortemente basato sulla produzione industriale.

Il principale canale di impiego degli stranieri è infatti rappresentato dall'industria (54,8%), di cui 14,5% è rappresentato dal settore delle costruzioni, con il terziario che comunque incide per oltre un terzo (37,5%). Tale distribuzione è rimasta sostanzialmente invariata in questi ultimi anni.

A livello provinciale, a Macerata e Pesaro Urbino quasi un quinto della forza lavoro è straniero.

A livello sub-regionale l'incidenza dei lavoratori stranieri è più forte nelle province di Pesaro Urbino (18%) e soprattutto Macerata (18,8%), rispetto ad Ancona ed Ascoli Piceno (rispettivamente 15,7% e 16,3%). Il dato regionale appare ben superiore rispetto a quello nazionale (15,5%). Se teniamo presente che Macerata e Pesaro Urbino contengono alcune delle principali aree di tipo distrettuale su cui l'economia della regione può contare (come, ad esempio, i distretti del mobile), ci si rende conto dell'importanza degli immigrati in questi territori e negli assetti complessivi di sviluppo regionale.

Un'occupazione straniera che si sta sempre più femminilizzando.

Anche se fra gli immigrati il lavoro femminile incide in maniera più limitata rispetto a quello maschile (le donne rappresentano il 41,1% del totale dei lavoratori stranieri), si continua a registrare un trend verso un progressivo riequilibrio: nel 2005 la percentuale di donne straniere sul totale degli occupati immigrati alle dipendenze era pari al 38,5%. Le donne straniere nelle Marche mostrano quindi una maggiore dinamicità sul fronte delle assunzioni, rappresentando il 46% in quelle del 2008. La regione si caratterizza comunque ancora oggi per un mercato del lavoro in grado di assorbire meno manodopera straniera femminile rispetto alla media italiana (43,3% degli occupati stranieri è donna).

Un forte ruolo anche dal lavoro autonomo e delle imprese con titolari stranieri.

Se, come prima riportato, buona parte del lavoro straniero nelle Marche è alle dipendenze, ciò non significa che sia ugualmente presente ed attivo un ricco tessuto di piccoli imprenditori. A questo proposito, i dati forniti dalla Cna offrono alcune interessanti informazioni sulla diffusione di imprese con titolari nati all'estero. Al 31 maggio 2009 vi erano nelle Marche 4.400 imprese costituite da titolari immigrati.

La connotazione industriale della regione incide anche nelle attività degli imprenditori stranieri. Infatti, il 39,4% di essi (di cui la maggior parte di origine albanese, romena e macedone) lavora nel settore delle costruzioni. A seguire troviamo una quota pari al 35% di imprenditori stranieri dediti al commercio, provenienti per lo più dal Marocco. Gli altri due settori con cifre di qualche rilievo sono quello manifatturiero e tessile, rispettivamente con il 14% e il 9,4% di tutte le aziende con titolari nati in un paese straniero.

LA TERRA PROMESSA

ecco la fotografia scattata dall'ISTAT:
Una provincia da record. Per gli immigrati.

*Dieci residenti su cento sono stranieri.
Primi nelle Marche e al decimo posto a livello nazionale.*

Franco Veroli
(QN - sabato 17/10/2009)

Dieci residenti su cento sono stranieri. Una percentuale che colloca la provincia di Macerata al primo posto nelle Marche e al decimo posto in Italia. Nell'Italia centrale hanno percentuali superiori solo le province di Prato (11,8%, grazie alla massiccia immigrazione cinese) e quella di Perugia (10,2%, grazie anche, però, alla presenza dell'università per stranieri). Ma siamo al di sopra di grandi province del Nord quali Milano e Bergamo (9,5%), oppure Torino (8,1%), Padova (8,7%) o Trento (8,2%) tanto per citarne alcune.

È quanto emerge dall'ultima rilevazione dell'ISTAT, che conferma come la «Terra delle armonie» sia in regione quella a più alta concentrazione di stranieri, senza peraltro che questo abbia creato serie tensioni: segno che i processi di integrazione in atto sostanzialmente funzionano, anche se non mancano «isole» di difficoltà. Significativo anche il fatto che la percentuale di nati stranieri sul totale superi il 20%: ogni cinque bambini che vengono al mondo in provincia uno è straniero. Non solo: il 12,2% degli stranieri sono nati in Italia, segno evidente che siamo già in presenza di una seconda generazione rispetto ai flussi di alcuni anni or sono. E, infatti, nelle nostre scuole il numero di studenti stranieri, ma nati in Italia, è costantemente in crescita, come pure - di conseguenza - le classi multicolori. Più nel dettaglio, al primo gennaio 2009, i minori residenti in provincia sono 31.796, pari al 9,9% del totale della popolazione residente, l'11,7% in più rispetto all'anno precedente. In provincia di Pesaro e Urbino, invece, sono 32.954, ma percentualmente si fermano all'8,6%; in quella di Ancona 38.587, pari all'8,1%; in quella di Ascoli Piceno 27.896, pari al 7,1%. Rispetto ad un anno prima, tuttavia, la provincia di Macerata fa registrare l'aumento più basso, l'11,7%, contro il 15,3% di Ancona, il 14,1% di Pesaro e il 13,7% di Ascoli Piceno. Un rallentamento legato al fatto che qui, prima e più che altrove, sono state colte tutte le opportunità possibili. La crisi economica ha fatto il resto, dirottando possibili nuovi arrivi nelle altre province delle Marche, in particolare Pesaro - Urbino e Ancona.

La comunità più numerosa è quella costituita da immigrati provenienti dalla Macedonia: sono 4.562, vale a dire il 14,3% degli stranieri residenti in provincia di Macerata. Seguono i rumeni (4.280), gli albanesi (4.227), i marocchini (2.439), i pakistani (2.344), i cinesi (1.650), gli indiani (1.056), e tanti altri. In molti Comuni la prima comunità è quella macedone, rumena o albanese. Ma nella distribuzione geografica non mancano le curiosità. Ad Appignano, ad esempio, la comunità di stranieri più numerosa è quella peruviana, a Castelsantangelo sul Nera quella ucraina, a Cessapalombo e Pioraco quella indiana, a Montecavallo quella serba, a Corridonia, Mogliano e Monte San Giusto quella pakistana, a Porto Recanati quella senegalese, a Montecosaro quella cinese. Un universo davvero variegato, considerato che in provincia si contano oltre settanta diverse nazionalità.

MESSAGGIO DI S.S. BENEDETTO XVI PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (18 gennaio 2009) *San Paolo migrante, Apostolo delle genti* (stralcio)

Cari fratelli e sorelle,

quest'anno il Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha come tema: "San Paolo migrante, Apostolo delle genti", e prende spunto dalla felice coincidenza dell'Anno Giubilare da me indetto in onore dell'Apostolo in occasione del bimillenario della sua nascita. La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo, operata da Paolo "migrante per vocazione", costituiscono in effetti un significativo punto di riferimento anche per chi si trova coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo.

... omissis ...

La proclamazione del *kerygma* gli fece attraversare i mari del Vicino Oriente e percorrere le strade dell'Europa, fino a giungere a Roma. Partì da Antiochia, dove il Vangelo fu annunciato a popolazioni non appartenenti al Giudaismo, e i discepoli di Gesù per la prima volta furono chiamati "cristiani" (cfr At 11,20.26). La sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere e amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo.

Questa è, anche al presente, nell'era della globalizzazione, la missione della Chiesa e di ogni battezzato; missione che con attenta sollecitudine pastorale si dirige pure al variegato universo dei migranti - studenti fuori sede, immigrati, rifugiati, profughi, sfollati - includendo coloro che sono vittime delle schiavitù moderne, come ad esempio nella tratta degli esseri umani. Anche oggi va proposto il messaggio della salvezza con lo stesso atteggiamento dell'Apostolo delle genti, tenendo conto delle diverse situazioni sociali e culturali, e delle particolari difficoltà di ciascuno in conseguenza della condizione di migrante e di itinerante. Formulo l'auspicio che ogni comunità cristiana possa nutrire il medesimo fervore apostolico di san Paolo che, pur di annunciare a tutti l'amore salvifico del Padre (Rm 8,15-16; Gal 4,6) per "guadagnarne il maggior numero a Cristo" (1 Cor 9,19) si fece "debole con i deboli ... tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1 Cor 9,22). Il suo esempio sia anche per noi di stimolo a farci solidali con questi nostri fratelli e sorelle e a promuovere, in ogni parte del mondo e con ogni mezzo, la pacifica convivenza fra etnie, culture e religioni diverse.

Ma quale fu il segreto dell'Apostolo delle genti? Lo zelo missionario e la foga del lottatore, che lo contraddistinsero, scaturivano dal fatto che egli, "conquistato da Cristo" (Fil 3,12), restò a Lui così intimamente unito da sentirsi partecipe della sua stessa vita, attraverso "la comunione con le sue sofferenze" (Fil 3,10; cfr anche Rm 8,17; 2Cor 4,8-12; Col 1,24). Qui è la sorgente dell'ardore apostolico di san Paolo, il quale racconta: "Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" (Gal 1,15-16; cfr anche Rm 15,15-16). Con Cristo si sentì "con-crocifisso", tanto da poter affermare: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). E nessuna difficoltà gli impedì di proseguire nella sua coraggiosa azione evangelizzatrice in città cosmopolite come Roma e Corinto che, in quel tempo, erano popolate da un mosaico di etnie e di culture.

Leggendo gli Atti degli Apostoli e le Lettere che Paolo rivolge a vari destinatari, si coglie un modello di Chiesa non esclusiva, bensì aperta a tutti, formata da credenti senza distinzioni di cultura e di razza: ogni battezzato è, in effetti, membro vivo dell'unico Corpo di Cristo. In tale ottica, la solidarietà fraterna, che si traduce in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine gioiosa verso gli altri, acquista un rilievo singolare. Non è tuttavia possibile realizzare questa dimensione di fraterna accoglienza vicendevole, insegna sempre san Paolo, senza la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola predicata e praticata (cfr 1 Ts 1,6), Parola che sollecita tutti all'imitazione di Cristo (cfr Ef 5,1-2) nell'imitazione dell'Apostolo (cfr 1 Cor 11,1). E pertanto, più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi

"Marchigiani, tra emigrazione e accoglienza"

all'accoglienza reciproca , (cfr *Rm* 14,1-3; 15, 7) . Conformati a Cristo, i credenti si sentono in Lui "fratelli", figli dello stesso Padre (*Rm* 8,14-16; *Gal* 3,26; 4,6). Questo tesoro di fratellanza li rende "premurosi nell'ospitalità" (*Rm* 12,13), che è figlia primogenita dell'agapé (cfr 1 *Tim* 3,2; 5,10; *Tt* 1,8; *Fm* 17).

Si realizza in tal modo la promessa del Signore: "Io vi accoglierò e sarò per voi come un padre e voi mi sarete come figli e figlie" (2 *Cor* 6,17-18). Se di questo siamo consapevoli, come non farci carico di quanti, in particolare fra rifugiati e profughi, si trovano in condizioni difficili e disagiate? Come non andare incontro alle necessità di chi è di fatto più debole e indifeso, segnato da precarietà e da insicurezza, emarginato, spesso escluso dalla società? A loro va data prioritaria attenzione poiché, parafrasando un noto testo paolino, "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1 *Cor* 1,27-29).

Cari fratelli e sorelle, la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà il 18 gennaio 2009, sia per tutti uno stimolo a vivere in pienezza l'amore fraterno senza distinzioni di sorta e senza discriminazioni, nella convinzione che è nostro prossimo chiunque ha bisogno di noi e noi possiamo aiutarlo (cfr *Deus caritas est*, n. 15). L'insegnamento e l'esempio di san Paolo, umile-grande Apostolo e migrante, evangelizzatore di popoli e culture, ci sproni a comprendere che l'esercizio della carità costituisce il culmine e la sintesi dell'intera vita cristiana. Il comandamento dell'amore - noi lo sappiamo bene - si alimenta quando i discepoli di Cristo partecipano uniti alla mensa dell'Eucaristia che è, per eccellenza, il Sacramento della fraternità e dell'amore. E come Gesù nel Cenacolo, al dono dell'Eucaristia unì il comandamento nuovo dell'amore fraterno, così i suoi "amici", seguendo le orme di Cristo, che si è fatto "servo" dell'umanità, e sostenuti dalla sua Grazia, non possono non... dedicarsi al servizio vicendevole, facendosi carico gli uni degli altri secondo quanto lo stesso san Paolo raccomanda: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (*Gal* 6,2). Solo in questo modo cresce l'amore tra i credenti e verso tutti (cfr 1 *Ts* 3,12).

Cari fratelli e sorelle, non stanchiamoci di proclamare e testimoniare questa "Buona Novella" con entusiasmo, senza paura e risparmio di energie! Nell'amore è condensato l'intero messaggio evangelico e gli autentici discepoli di Cristo si riconoscono dal mutuo loro amarsi e dalla loro accoglienza verso tutti. Ci ottenga questo dono l'Apostolo Paolo e specialmente Maria, Madre dell'accoglienza e dell'amore. Mentre invoco la protezione divina su quanti sono impegnati nell'aiutare i migranti e, più in generale, sul vasto mondo dell'emigrazione, assicuro per ciascuno un costante ricordo nella preghiera ed imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Consiglio Permanente C.E.I. 21-24/09/2009 Prolusione del cardinale presidente (stralcio)

... *omissis* ...

2. La *Caritas in veritate* ha cura di rilevare che, al pari di quanto successe con la *Rerum novarum*, anche per la *Populorum progressio* è in atto un «processo di attualizzazione» (*ib*) che, è ben noto, ha trovato una prima significativa tappa nell'enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*, la quale in qualche modo anticipò alcuni dei problemi che sarebbero seguiti alla caduta del Muro e dunque alla fine della contrapposizione frontale tra Est e Ovest. A quella prima esaltante stagione di superamento dei blocchi seguì un fenomeno nuovo, una progressiva «*esplosione cioè dell'interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come globalizzazione*» (n. 33). Il suo carattere niente affatto miracolistico, e all'inizio assai magmatico oltre che ambivalente, fu abbastanza presto chiaro alla Chiesa (cfr Giovanni Paolo II, *Omelia per il Giubileo dei Lavoratori*, 1° maggio 2000; *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze sociali*, 27 aprile 2001; *Discorso alla Fondazione Etica ed economia*, 17 maggio 2001), che oggi, per l'analisi condotta da Benedetto XVI, chiede a tutti di abbandonare «*atteggiamenti fatalistici*», come se «*le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana*» (n. 42). Centrale appare in tutta l'enciclica la riconsiderazione della parola «sviluppo», che già per Paolo VI rappresentava il «cuore» del messaggio sociale cristiano, il termine che meglio incrocia da una parte le spinte sane dell'umanità e dall'altra l'ideale cristiano. Potente resta l'idea che lo sviluppo è vocazione indomita e plenaria dell'uomo, il quale non può non desiderare «di essere di più», ed è infatti su questa strada che egli, se vuole, incontra Cristo come colui che «*rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo*» (*Gaudium et spes*, n. 22). Su questo punto avviene l'innesto più alto tra l'elaborazione montiniana e quella di Benedetto XVI, il quale scrive: «*Proprio perché Dio pronuncia il più grande "sì" all'uomo, l'uomo non può fare a meno di aprirsi alla vocazione divina per realizzare il proprio sviluppo*». E continua: «*La verità dello sviluppo consiste nella sua integralità: se non è di tutto l'uomo e di ogni uomo, lo sviluppo non è vero sviluppo*» (n. 18), e forse è semplicemente «*sviluppo disumanizzato*» (n. 11). Di qui discende quella che il Papa stesso definisce la «*centralità della persona umana, la quale è il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo*» (n. 47). Non è un caso che vari commentatori abbiano molto valorizzato questo passaggio, che non può ridursi però a slogan sterile, ma va assunto in tutta la sua gravidanza storico-sociale. E allora, da una parte, non sarà inutile notare come da questa asserita «centralità» della persona discenda nell'enciclica l'«apertura alla vita» che è «al centro del vero sviluppo» (n. 28), come pure l'esigenza, per gli Stati, «*a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna*» (n. 44). Dall'altra, bisognerà rilevare che la socialità, e dunque l'etica, non potranno più essere, nella mentalità dei credenti, lasciate in seconda fila rispetto alla politica o all'economia quali optional marginali, ma deve essere coestesa all'intera attività umana, anche a quella più arditamente complessa. Afferma il Papa: «*Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente*» (n. 37). E altrove avverte: «*Occorre adoperarsi non solamente perché nascano settori o segmenti "etici" dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche, e lo siano non per l'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura*» (n. 45). In altre parole, chiamata in causa è qui l'intera l'economia, che deve poter andare «*oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso*» (n. 38), e in particolare il mondo del lavoro e delle imprese dove sono oggi richiesti «profondi cambiamenti» (n. 40). Non c'è dubbio infatti che si vada dilatando «*la consapevolezza circa la necessità di una più ampia "responsabilità sociale" dell'impresa*» e che si stia sempre più diffondendo il convincimento in base al quale «*la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa*» stessa (n. 40). Nel contempo, e

specularmente, ad ogni lavoratore deve essere offerta «*la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso sappia di lavorare in proprio*» (n. 41). Insomma, la carità nella verità è «*un'esigenza della stessa ragione economica*» (n. 36). Parole severe l'enciclica riserva sul tema della disoccupazione (n. 25), in linea con quello che è da sempre il magistero della Chiesa.

3. È l'intero arco dell'esperienza *in re sociali* che passa, senza reticenze, sotto la lente della *Caritas in veritate*. Non c'è aspetto incluso nella dinamica sociale, infatti, che non venga considerato e, se occorre, ricollocato secondo una visione innovativa e dinamica insieme: «*In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle nazioni*». A partire da questo criterio fondamentale, l'enciclica si rivela un testo provvidenziale, che offre una cornice solida entro cui cercare risposte all'altezza dei grandi cambiamenti in atto, in particolare dei cambiamenti esigiti da quella crisi economico-finanziaria che nell'ultimo periodo ha investito il mondo intero. Nel momento stesso infatti in cui sembra farsi strada l'idea che questa crisi non sia poi troppo diversa da quelle che l'hanno preceduta, e per qualcuno si potrà quindi tornare senza più pericoli all'esuberanza del passato, l'enciclica assesta un opportuno scossone, affinché non si diffondano comode o improponibili illusioni. Se, come effettivamente succede, cresce la ricchezza del mondo ma aumentano le disparità, nessuno può ritenersi tranquillo. Se continua lo scandalo di un supersviluppo dissipatore a fronte di povertà sempre più desolanti, se le distorsioni gravi e gli effetti deleteri di un'attività finanziaria mal utilizzata quando non speculativa continuano a ricadere sulla fasce più indifese della popolazione mondiale, se la corruzione e l'illegalità non vengono arginate e superate, se i vari protezionismi economici e culturali non sono riconsiderati per la quota di egoismo che racchiudono, se le politiche degli aiuti internazionali non seguono una logica meno auto-referenziale e dunque più efficiente, se i piani di cooperazione intergovernativi non approdano a concrete e verificate realizzazioni, se gli organismi internazionali non recuperano uno scatto di iniziativa, se i poteri pubblici non sapranno rinnovare la loro capacità di presa sui problemi, e se proporzionalmente non crescerà una più sentita partecipazione dei cittadini alla *res publica*, se tutto questo e altro ancora non comincia ad accadere allora davvero questa crisi si sarà dispiegata invano, limitandosi ad impoverire il mondo. Già lo sapevamo, è una crisi di sistema che ha come inceppato gli oliati meccanismi di un'economia inadeguata alle complessità delle sfide attuali, e da essa non si esce – osserva il Papa – senza «*riprogettare il nostro cammino*», senza «*darci nuove regole*» e «*trovare nuove forme di impegno*», senza «*puntare sulle esperienze positive e rigettare quelle negative*». Deve cioè guadagnare un'evidenza maggiore la consapevolezza che solo «*la via solidaristica allo sviluppo dei Paesi poveri possa costituire un progetto di soluzione della crisi globale*» (n. 27). Il che include un «*allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa*» (Benedetto XVI, *Discorso all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006*, cit. in *Caritas in veritate*, n. 31), per «*renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche*» (n. 33) all'interno di una nuova sintesi umanistica (cfr. n. 21). Solo se ci poniamo lungo questa strada, la crisi si rivelerà, nella sua durezza, un'«*occasione di discernimento e di nuova progettualità*» (cfr. n. 21).

... *omissis* ...

8. Una parola vorremmo dire sul nostro Paese, su questa Italia che con grande dignità ha saputo fino ad oggi affrontare una crisi economica che l'ha complessivamente impoverita, chiedendo sacrifici pesanti a tutti, e soprattutto ai meno abbienti. Questa Italia ci appare ciclicamente attraversata da un malessere tanto tenace quanto misterioso, che non la fa essere talora una nazione serena e del tutto pacificata al proprio interno, perché attraversata da contrapposizioni radicali e da risentimenti. Questa stessa Italia, nostra patria, chiede a tutti e a ciascuno un supplemento di amore, un amore fiducioso anche nel coinvolgimento degli altri, un amore capace – nel discernimento sapiente – di inglobare pure le ragioni diverse dalle proprie, rinunciando innanzitutto alla polemica pur di raggiungere un consenso sulla verità più generale. In quest'ottica, non vi è dubbio che compito essenziale della politica è la giustizia, e quindi la promozione del bene comune, ossia del bene «*di quel "noi tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale*» (*Caritas in veritate*, n. 7). Dunque, un bene non

impersonale né qualunquistico, ma rivolto a persone concrete: «È prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende la forma di polis, di città» (ib). Servire gli altri secondo questa «via istituzionale – possiamo anche dire politica – della carità» non è meno qualificato e incisivo «di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori dalle mediazioni istituzionali della polis» (ib). È il motivo per cui la Chiesa non cessa di raccomandare ai giovani e all'intero laicato la strada non solo del volontariato sociale, ma anche della politica vera e propria, nelle sue diverse articolazioni, quale campo di missione irrinunciabile e specifico (l'invito più recente del Papa è quello espresso a Viterbo, domenica 6 settembre 2009). Il criterio fondamentale per una onesta valutazione dell'agire politico è dunque la capacità di individuare le obiettive esigenze delle persone e delle comunità, di analizzarle e di corrispondervi con la gradualità e nei tempi compatibili. È, in altre parole, il criterio della reale efficacia di ogni azione politica rispetto ai problemi concreti del Paese. Occorre, inoltre, che chiunque accetta di assumere un mandato politico sia consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra.

... *omissis* ...

9.3. Ho lasciato volutamente per ultima la questione migratoria, che è fenomeno che impressiona per il numero di persone coinvolte, per i drammi cui dà vita, per le problematiche di vario ordine che solleva, per le sfide che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Confermati dalle valutazioni che il Papa offre nella sua ultima enciclica, dobbiamo qui ripetere ciò che è già nella convinzione di molti e su cui ci siamo già soffermati in occasione dell'ultima Assemblea episcopale di maggio, ossia che si è di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, da inquadrare in una vigorosa e lungimirante politica di cooperazione internazionale (cfr *Caritas in veritate*, n. 63). Infatti, allorché si tenta di dirimere il fenomeno entro parametri più ristretti, di fatto esso sfugge da ogni parte. E d'altro canto, l'appello a procedere celermente attraverso soluzioni internazionali e multilaterali non può rappresentare una via di fuga solo dialettica rispetto alle emergenze concrete e lancinanti che nel frattempo si avvicendano. A più riprese l'Italia ha cercato negli ultimi lustri delle risposte alle questioni provenienti dai flussi migratori, e ultimamente ciò è accaduto con il varo delle disposizioni in materia di sicurezza pubblica, sulle quali in verità non sono mancate da parte cattolica riserve variamente espresse. Ora, tenuto saldo il criterio esposto nella *Caritas in veritate* (al n. 9), secondo cui «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati», bisogna osservare che vi è la necessità di soluzioni in grado di contemperare esigenze diverse ma, a guardare bene, non antitetiche. Il rispetto della legalità e della sicurezza dei cittadini non può essere disgiunto dalla garanzia dei diritti umani riconosciuti nell'ordinamento nazionale e internazionale, né può portare a trascurare stati di necessità e doveri da sempre radicati nel cuore della nostra gente. L'esclusione dal circuito della legalità può dar luogo infatti a non previste situazioni di ulteriore auto-emarginazione delle persone, indotte per la paura a nascondersi e a ritirarsi definitivamente dalla fruizione di servizi essenziali che le strutture pubbliche fino a ieri garantivano a tutti. In altre parole, i problemi che si tenta di risolvere per una certa via fatalmente ritornano, riproponendo l'esigenza di dispositivi meglio calibrati, come opportunamente è stato fatto per le badanti. È illuminante ricordare il criterio di recente enunciato: «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (*Caritas in veritate*, n. 62)

... *omissis* ...

L'Ac e le sfide del Paese (stralcio)

“Non abbiate paura di vivere e testimoniare la fede nei vari ambiti della società, nelle molteplici istituzioni dell'esistenza umana!”. Così Benedetto XVI esortava i laici, i giovani, le famiglie nella sua omelia di domenica 6 settembre a Viterbo. Ricordando la testimonianza di Mario Fani, viterbese, che, insieme a Giovanni Acquaderni, fondò il primo nucleo dell'Azione Cattolica, Benedetto XVI ha affermato: *“Si succedono le stagioni della storia, cambiano i contesti sociali, ma non muta e non passa di moda la vocazione dei cristiani a vivere il Vangelo in solidarietà con la famiglia umana, al passo con i tempi. Ecco l'impegno sociale, ecco il servizio proprio dell'azione politica, ecco lo sviluppo umano integrale”*.

Su questa stessa linea, il convegno dei Presidenti diocesani dell'Azione Cattolica Italiana, svoltosi a Roma dal 4 al 6 settembre u.s., ha permesso all'associazione di mettere a fuoco il rapporto intenso ed essenziale tra Chiesa e territorio, tra credenti e città, tra fede e storia. Il segretario della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Mariano Crociata, in un'ampia e preziosa relazione ha richiamato con vigore l'esigenza di assumere *“un atteggiamento spirituale”* fondato sul binomio *“simpatia-resistenza”*, che da una parte, alla *“luce della fede”*, spinge ogni credente a relazionarsi con tutti *“con giudizio di partenza positivo”* e *“pieno di speranza”*, incoraggiando *“i segni di bene che incontra”*, dall'altra parte gli permette di mantenere *“una irriducibilità sostanziale al mondano”* quando si manifesta *“nella sua logica antievangelica e disumanizzante”*. Al termine del convegno, tali parole ci risultano davvero significative per riprendere il nostro cammino quotidiano, fatto di presenza nelle comunità locali e di impegno per l'educazione di tutte le generazioni.

Ma proprio riflettendo sulla necessità, come ci suggerisce mons. Crociata, di non cedere *“alla tentazione della fuga o, al contrario, dell'adattamento”*, al termine del convegno l'Azione Cattolica ritiene di dover porre in primo piano una serie di questioni che hanno caratterizzato la ripresa della vita politica e sociale del Paese, da prendere in seria considerazione perché assumono un rilievo etico che investe i fondamenti della convivenza civile.

... omissis ...

Ci ha scosso, durante il tempo estivo, anche il dramma di molti immigrati. Nella prolusione all'ultima assemblea dei Vescovi, il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, card. Angelo Bagnasco, guardando all'allora in discussione (e ora in vigore) legge sulla sicurezza, contenente il cosiddetto *“reato di clandestinità”*, e guardando anche alla prassi dei *“respingimenti”* in mare di chi prova ad entrare irregolarmente nel nostro Paese, aveva fornito il criterio fondamentale per affrontare la tematica, *“ossia il valore incompressibile di ogni vita umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili”*. Accanto a questo *“valore dirimente”* ce ne sono altri come *“la legalità, l'affrancamento dai trafficanti, la salvaguardia del diritto di asilo, la sicurezza dei cittadini, la libertà per tutti di vivere dignitosamente nel proprio Paese, ma anche la libertà di emigrare per migliorare le proprie condizioni”*, da contemperare, quest'ultimo, alle *“possibilità di accoglienza dei singoli Paesi”*. L'estate, purtroppo, ha segnato ancora una volta la morte in mare di diverse decine di stranieri, che non hanno resistito al lungo viaggio, che non hanno ricevuto la doverosa assistenza da imbarcazioni civili e che sono stati al centro di inaccettabili rimbalzi di responsabilità tra Stati. Il convegno si è interrogato sulle risposte che l'Azione Cattolica può dare in ordine ad un sostegno e ad una vicinanza ai poveri del pianeta, perché laddove vivono possano migliorare le loro condizioni, e in ordine alla capacità di integrare in modo reale gli stranieri nel nostro tessuto civile, sociale e culturale. Le risposte non sono semplici, ma ci sembra doveroso ribadire che l'immigrazione non può essere ridotta a una questione di ordine pubblico, e che proprio le comunità ecclesiali e l'associazionismo possono fornire quell'humus di accoglienza, dialogo e legalità in grado di incidere in profondità.

... omissis ...

Rapporto Camaldoli: Idee per la città futura (stralcio)

... omissis ...

10. Nuovo umanesimo e dignità della persona

Un nuovo umanesimo deve riuscire a porsi in termini non retorici la domanda sul fondamento e sul contenuto della dignità della persona. Porre la dignità della persona come fondamento di ogni iniziativa atta a dipanare l'intreccio delle nuove problematiche non risolve tutti i problemi, perché dipende dall'immagine di persona che si ha in mente.

Si possono assumere come punti di partenza fenomenologici per la trattazione dell'argomento il pianto del neonato e il rantolo del morente. Questo speciale paradigma esprime in termini fortemente evocativi, ma reali, la situazione dell'uomo: la sua vita è racchiusa dentro un'invocazione di aiuto rivolta a quelli lo accolgono alla vita e lo accompagnano alla morte. Questa indigenza, di cui il vagito del neonato e il rantolo del morente sono un'efficace interpretazione, rende plasticamente visibile il carattere profondo della persona come «essere del bisogno», che, quindi, non possiede da sé la capacità di generarsi alla vita. Per questo strutturalmente la persona è un «essere rivolto a» e non chiuso su se stesso. La relazione, dunque, si dà come un dato di fatto imprescindibile, prima ancora di convertirsi in un imperativo etico. Per tornare al nostro paradigma iniziale, possiamo dire che né il vagito del neonato, né il rantolo del morente dipendono da chi li sente.

Si innesta un itinerario progressivo che parte dall'uomo come «essere del bisogno» che reclama il suo «bisogno di essere» il quale sollecita il «bisogno di fare» di chi entra a contatto con lui. Che fare: soffocare la voce del bisogno, oppure accoglierla senza condizioni?

La risposta non può avvenire senza una riflessione sul significato del bisogno. Comunque lo si consideri, esso non può essere mai compreso come fine a se stesso essendo la sua struttura precaria e non definitiva, dal momento che tende al proprio autosuperamento. Sta di fatto che in ogni caso il bisogno porta scritto dentro di sé una legge propria che lo spinge al collasso, che può concretamente avvenire o attraverso la risposta da parte di chi accoglie la domanda e pone fine al bisogno, oppure attraverso la soppressione della persona, che trova nel sordo silenzio dell'altro l'esperienza della morte, la quale lo libera certo dal bisogno, ma esigendo come prezzo del riscatto la sua stessa vita. Di per sé può succedere che, crescendo, la persona potrà anche conquistarsi ciò che le occorre per liberarsi progressivamente dal bisogno per non dipendere dagli altri. Tuttavia essa ma non potrà mai liberarsi dal quel «bisogno di essere» che sta all'origine della sua esistenza e che, per questo, la costituisce come strutturalmente aperta.

Dentro questo orizzonte si colloca la possibilità di decidere il proprio atteggiamento nei confronti dell'altro inteso come un «essere del bisogno» che, nella sua presenza interpellante, testimonia il suo «bisogno di essere». Infatti l'altro è portatore a volte silenzioso, a volte violento e rabbioso di una domanda rivolta a coloro che possono ascoltarla. Si può decidere di chiudere il proprio cuore alla domanda di essere dell'altro, ignorandola o soffocandola, oppure si può decidere di porsi come risposta a quella domanda. Dal primo atteggiamento scaturisce una fisionomia della decisione etica che teorizza una vita di solitudine e di indifferenza, atteggiamenti che stanno alla base del rapporto violento. Porsi, invece, come risposta al bisogno dell'altro determina una fisionomia della decisione etica fondata sulla gratuità e sul dono di sé.

L'impostazione che qui abbiamo proposto, come capitolo essenziale di una «nuova antropologia», intende iscriversi in una interpretazione cristiana della vita che non è in alternativa o in rotta con le considerazioni antropologiche iniziali, ma piuttosto in continuità con esse. A rendere cristiana la dimensione etica della vita e della morte è, per il credente, l'assunzione della stessa mentalità e intenzionalità del Maestro. Il nascere e il morire dei cristiani, in quanto fatto naturale, non differisce in nulla da quello di ogni altro uomo. Questo va inteso anche nel senso che per il singolo cristiano che muore non sempre diventa visibile e trasparente un modo speciale di morire, come, riguardo al nascere, ovviamente, risulta chiaro che nessuno può esprimere una consapevolezza riflessa nell'atto di venire al mondo.

Nondimeno la nascita e la morte di Cristo costituiscono per i cristiani un testamento che essi tramandano nella storia attraverso la testimonianza di cui circondano i fratelli e le sorelle che entrano in questo mondo e che, giunta l'ora che solo Dio conosce, lo lasciano. Da sempre, infatti, nella tradizione morale della chiesa la vita nascente è stata vista come un dono proveniente da Dio, creatore, che affida all'uomo procreatore il dono e la responsabilità di cooperare al suo disegno. Questa testimonianza forte è tanto più necessaria ai nostri giorni, quanto più si diffonde la concezione della vita in termini di problema, anzi *del* problema che ognuno deve risolvere. In questo orizzonte, la vita nascente, prima che essere un groviglio di domande, si presenta come un dono che contiene una miniera di risorse. Il cristiano non ignora le condizioni spesso difficili e ardue dentro le quali questo dono lo raggiunge, ma sa distinguere tra queste e il valore della vita. Distinguere non significa che la vita umana va mantenuta ad ogni costo (come, per esempio, auspica l'accanimento terapeutico), ma non significa nemmeno che può essere uccisa perché si è verificata una qualsiasi circostanza contraria (altro è, per esempio, la vita che la donna porta in grembo, altro è l'atto di violenza nel quale è stata concepita).

... *omissis* ...

12. Confrontarsi con il cambiamento

Al mutamento antropologico e alle sfide che esso implica corrispondono rilevanti cambiamenti nella vita quotidiana. Lavoro ed economia sono cambiati, all'inizio del nuovo millennio, in misura di gran lunga maggiore rispetto a quanto fatto registrare all'epoca della rivoluzione industriale. Si intravedono nuovi scenari, di cui la flessibilità del lavoro e la complessificazione dell'economia sono i primi e sempre più evidenti segnali. Sociologi ed economisti sono in difficoltà nel tracciare un'analisi della presente società e soprattutto sembrano avere pochi strumenti per prevedere i possibili sviluppi futuri.

Si parla di società flessibile e liquida, di lavoro sgranato, divenuto un particolare sfuggente a qualificazioni precise. Intanto però alcune conseguenze sono evidenti: ogni nuova impresa appare rischiosa anche per la costante mutevolezza della normativa in materia, il lavoro è in genere caratterizzato dalla precarietà e dall'incertezza, i giovani rinviando l'età del matrimonio, il calo demografico è solo in parte compensato dalla nascita di neonati stranieri.

Ai cambiamenti antropologici si affiancano, anche con rapporti di causa-effetto, le trasformazioni economiche e sociali, a partire dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia. La globalizzazione economica è andata di pari passo con la progressiva sottrazione dell'economia al controllo della politica, anzi il non-governo dell'economia sembra essere stata la linea vincente degli ultimi decenni di galoppante *deregulation*.

A sua volta, l'accresciuto peso degli aspetti finanziari ha avuto profonde incidenze sul lavoro e sul rapporto tra capitale e lavoro: alla prevalenza della finanza sulla produzione si accompagna un lavoro individualizzato, meno dipendente dalle forme di organizzazione sindacale, reso sempre più precario e mobile, ma al tempo stesso più assorbente.

Allo stesso tempo, davanti all'opinione pubblica, oltre che a studiosi e governi, si pone l'interrogativo circa la "sostenibilità" della crescita produttiva e dello stesso processo di globalizzazione. Ma l'essersi finalmente resi conto che certe risorse non sono infinite alimenta purtroppo una corsa al loro controllo politico-militare. Diverse situazioni di conflitto violento - che sono esse stesse causa diretta di un forte inquinamento dei territori - sono già esplose o si profilano per la caccia all'accaparramento delle risorse minerarie, energetiche ed idriche.

In questa prospettiva, i problemi dei poveri sembrano diventare del tutto insignificanti. Le politiche messe in atto nei confronti del Sud del mondo paiono collocarsi nella logica di una sostanziale indifferenza o residualità. Gli impegni, solennemente affermati e confermati per la cooperazione internazionale si dissolvono alle prime difficoltà economiche dei potenziali contributori. Ma, soprattutto, le politiche economiche perseguono stretti interessi nazionali anche quando sono in gioco condizioni di sviluppo, e a volte di sopravvivenza, delle popolazioni di altri Paesi.

Esemplare in tale dinamica è il "saccheggio dell'Africa", con un nesso del tutto evidente tra l'economia, il controllo delle risorse e la guerra. Le dinamiche economiche africane negli ultimi anni hanno

confermato le differenze significative di reddito rispetto ai paesi del “Nord del mondo”, insieme con un incremento del divario interno ai paesi africani tra élites ricche e classi povere. L’incremento demografico non ha ancora determinato un problema di carenza assoluta di risorse alimentari: pur con una notevole riduzione delle scorte, gli alimenti potrebbero essere sufficienti se fossero prodotti e distribuiti in modo più equo. Ma l’aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha provocato rivolte in diversi Paesi tornati al “rischio fame”. Di fronte all’emergenza restano solo gli “aiuti umanitari”, secondo un meccanismo assistenziale che non pone alcuna base per un diverso sviluppo.

Il rapporto economia-guerra incide profondamente sull’apparato produttivo e sulla destinazione degli investimenti pubblici, tocca anche i modelli sociali e istituzionali (prefigurando nuovi metodi di gestione degli apparati militari) e incide pesantemente sui processi educativo-culturali. La mondializzazione dell’economia spiazza infatti i sostenitori di una politica basata sull’etica e quanti cercano modelli non violenti per la gestione dei conflitti. Il nesso economia-guerra riguarda anche le altre forme di conflitto connesse con l’attività economico-finanziaria delle diverse mafie, ormai veri e propri eserciti con la relativa truppa di bassa forza e gli specialisti.

Nel momento in cui questo Rapporto vede la luce, il mondo si trova nel pieno di una crisi economica di cui è ancora difficile valutare lo svolgimento e le conseguenze. La crisi ha fatto emergere non soltanto l’interdipendenza tra territori e problemi, ma anche l’urgenza di cominciare a ragionare di bene comune universale.

Sono venuti al pettine molti nodi: quello delle logiche di profitto a breve e brevissimo termine; quello della logica finanziaria speculativa, volta a moltiplicare artificialmente una ricchezza che in termini reali non cresce; quello delle deregolamentazioni e delle privatizzazioni a senso unico; quello dell’uomo concepito soltanto come consumatore.

Non si può poi prescindere da una riflessione su chi sostiene i costi della crisi: se negli Stati Uniti la remunerazione del manager è mille volte quella dell’impiegato, vuol dire che il sistema ha bisogno di nuovi paradigmi e di nuovi principi. Anche l’economia deve essere multidimensionale, dinamica e coevolutiva con le trasformazioni in corso, al servizio dell’uomo e non arbitra del suo destino. Da qui l’esigenza di una nuova *governance* su scala mondiale, al cui interno l’Unione europea può svolgere, a condizione di saper parlare con una voce sola, un ruolo importante. Ricupero della *Tobin tax* e remissione del debito dei paesi in via di sviluppo sono due elementi di un nuovo patto sociale planetario.

13. Il ruolo-chiave del fattore tempo. Tempo e velocità: l’ambivalenza del correre

In questo quadro così difficile da leggere ed interpretare, c’è una categoria concettuale che può svolgere un ruolo-chiave: il *tempo*. Si deve infatti ad accelerazioni temporali il nuovo scenario del mercato del lavoro, dove, per esempio, la rapidità delle informazioni fa aggio sulle competenze di settore, e dove le durate dell’impiego incidono direttamente sui risultati. Com’è noto, in alcuni ambiti l’obsolescenza non solo dei prodotti ma anche delle risorse umane è un dato di fatto scontato.

Ecco dunque delinearsi la necessità di studi mirati al *problem solving*, nell’interesse congiunto delle persone e della loro collettività di appartenenza. Su questo terreno, è evidente che hanno un ruolo strategico le reti solidaristiche di intervento, orientate allo scopo in forma responsabile, condivisa, partecipata, consapevole. Emerge, una volta di più, la questione formazione, ovvero la cultura della sociabilità come caratteristica diffusa, innervata nelle agenzie educative (dalla famiglia alla scuola, dalle Chiese alla cooperazione aziendale, alla sportività di squadra, e così via. In un mondo globalizzato permane comunque la struttura fisica di soggetti umani la cui esistenza fa continuamente i conti con le possibilità di accesso o meno alle potenzialità offerte dall’economia, dalle condizioni peculiari di un territorio, dalle *chances* di una rete informatica, dalle abitudini di tipo inventivo/innovativo.

Il tempo appare la chiave di volta di molte soluzioni nel campo dell’economia e del lavoro. E dunque un’adeguata didattica del tempo - o, meglio, del suo utilizzo - può offrire nuovi *inputs* in chiave di inserimento nel sociale e di corretta gestione della sociabilità umana.

Scegliere come punto cruciale della riflessione e della proposta il fattore tempo significa dover fare i conti, da subito, con una caratteristica del vivere odierno: la corsa, la velocità. Più ancora di altre

caratteristiche, a questa strettamente collegate, quali la competizione e il conflitto, nell'esperienza e nella riflessione culturale la corsa si presenta contrassegnata, in proporzione variabile, da un'accezione negativa e da un'accezione positiva, o, per meglio dire, da un aspetto di rischio e da uno di opportunità.

Certo, il "correre" è certamente accostabile a frenesia, frastuono, distruzione (a proposito degli incidenti stradali, più dei due terzi dei quali da imputarsi alla frenesia del correre, si è parlato di "imponente fenomeno suicidario della società").

Ma già nella proiezione letteraria, se il correre della locomotiva è stato assunto a emblema di un progresso devastante, ne sono poi state colte le potenzialità, sino ad arrivare all'elogio della velocità e della sua bellezza; e lo zelo della corsa interiore trova molti riferimenti nella stessa riflessione spirituale; mentre nella riflessione economica non è difficile trovare l'accostamento tra la corsa e l'efficienza. Lo dicevano del resto i trattatisti: *tarde venientibus ossa*, a chi tardi arriva, restano soltanto gli ossi ...

Ogni corsa ha senso se è nota la mèta, cioè il fine del correre e della velocità. La corsa per la corsa è evasione, tratto peraltro distintivo della condizione umana post-moderna, come frammentazione, destrutturazione dell'unità dell'io personale.

La meditazione sul senso del correre allora esprime *l'intus redire*, il ritornare in se stessi contrapposto al *foras ire*, all'e-vadere appunto.

Non è semplice applicare questa riflessione all'economia contemporanea, gran parte della quale si basa sulla velocità come vera e propria sfida, strumento di concorrenza. Tuttavia, l'eccesso di velocità produce anche errori, fa vittime, soprattutto non consente recuperi e modifiche in corso d'opera. Nelle aziende di dimensioni notevoli è ancora più difficile rimediare ad una cattiva qualità del prodotto e gli interventi di assistenza e di riparazione diventano impraticabili, in assenza di un'adeguata ed efficiente organizzazione. Se poi manca un'analisi preventiva delle possibilità di guasti ed errori, le conseguenze sono pagate, anche drammaticamente, dagli stessi lavoratori.

Il ritmo impresso all'economia rende il profitto l'unico criterio di valutazione e di scelta, al punto che non solo i risultati ma l'esistenza stessa dell'impresa è messa in discussione in tempi medio-brevi. La considerazione "economica" dei fattori umani e morali, di impatto sociale e civile, è possibile solo nel periodo medio-lungo e solo se l'impresa si considera parte di un sistema sociale.

È evidente che la cosiddetta "economia di rapina" non segue criteri etici, né si pone il problema di rispettare la dignità del lavoro. Nell'epoca dei trasferimenti finanziari via *Internet* e dell'economia mondializzata, l'accelerazione del tempo, l'urgenza e l'emergenza travalicano ogni altro criterio. È quel che si chiama, da parte degli addetti ai lavori, lo "sviluppatismo". Ogni politica di sicurezza sul lavoro, ad esempio, è vista con fastidio ed ostilità. Ad essa si risponde con un'ulteriore delocalizzazione delle imprese.

Non è un caso che le politiche sociali e le stesse aspettative dei giovani, potentemente sostenute dal sistema culturale-mediatico, tendano a trasferirsi fuori dagli ambiti e dai tempi del lavoro. Il lavoro è vissuto come una parentesi, indispensabile per sussistere, ma la vita è altrove. Da questo punto di vista il disorientamento dei giovani si ritrova negli adulti che, di fronte al problema del lavoro dei figli, paiono propensi ad ogni compromesso.

Proprio rispetto a questi nodi si palesa l'insufficienza (e la contraddittorietà) del modello del "capitalismo compassionevole", che lascia alla mano della filantropia privata ed all'assistenzialismo di Stato la cura della povertà, legata alle ingiustizie sociali che il capitalismo stesso genera. Per di più esso spinge per una diminuzione della pressione fiscale, diminuzione che giova in genere ai ceti medio-alti e danneggia quelli medio-bassi, che subiscono inevitabilmente una riduzione dei servizi pubblici e sociali.

È vero però che soluzioni rapide, immediate, sono rese più facili da una rete informatica che favorisce la ricerca di un posto di lavoro, di canali di distribuzione e vendita, di provvidenze assicurative e previdenziali tra cui scegliere a ragion veduta.

Lo scoraggiamento si presenta quando non si hanno a disposizione le notizie essenziali, le linee di orientamento, l'attività di collocamento. In particolare il bisogno riguarda la conoscenza del mercato del lavoro, delle possibilità di alloggio, delle offerte formative specialmente per le generazioni più giovani, delle risorse sanitarie ed ospedaliere, dei prezzi dei beni di consumo primario, del sistema di tassazione, delle provvidenze per la sicurezza sociale, delle qualifiche previste, delle relazioni sociali praticabili, delle forme

di associazionismo disponibili sul territorio.

14. Il problema dell'occupazione

Come MEIC siamo convinti che le profonde trasformazioni cui assistiamo vadano inquadrare e comprese ponendo al centro dell'economia la questione del lavoro. Il lavoro non vale solo per i beni e servizi che produce né solo perché è fonte di reddito per le famiglie. Sono altrettanto importanti quelli che Giovanni Paolo II definiva, nella *Laborem Exercens*, gli aspetti soggettivi del lavoro: la possibilità del lavoratore di realizzare la sua umanità, di sviluppare una propria vocazione, di contribuire a realizzare qualcosa di utile per gli altri. Il riconoscimento pieno di questi aspetti richiede molti cambiamenti nel modo in cui il lavoro è socialmente considerato e organizzato. Gli effetti di questa valorizzazione si ritrovano anche nell'efficienza molto più che attraverso incentivi strettamente retributivi. Quando la Costituzione italiana proclama in apertura che la Repubblica è fondata sul lavoro, non si tratta soltanto di una formula altisonante, ma di una vera e propria rivoluzione culturale.

La nostra proposta è che il punto cruciale stia nel riuscire a combinare le istanze soggettive con gli interessi collettivi, il lavoro con la sicurezza, la prestazione l'opera attuale con le previdenze del futuro, gli imprevisti (incidenti, malattie, e così via) con le provvidenze del caso.

Il problema del lavoro rappresenta oggi in Italia il più pressante fra tutti quelli che assillano la nostra economia, anche se a livello mondiale non è certamente il primo (lo precedono la fame, le malattie e le guerre nei paesi poveri; il rischio di recessione nei paesi ricchi). La nostra analisi deve dunque in primo luogo riferirsi al problema dell'occupazione, agli italiani che cercano occupazione, più precisamente ai giovani, e più particolarmente ai giovani meridionali che, come noto, sono quelli maggiormente coinvolti in questo problema.

Sul piano descrittivo-analitico, quanto cioè all'accertamento ed alla spiegazione dei fatti, occorre segnalare preliminarmente alcuni fenomeni che coinvolgono, da una parte, il lato della domanda di lavoro (tecnicamente, quella che è espressa dalle imprese), dall'altra il lato dell'offerta (quella che è espressa dai lavoratori).

Un primo punto attiene alle problematiche derivanti dalla rivoluzione tecnologica in atto, che è quella delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT, dall'inglese *Information and Communication Technologies*). Si tratta di un susseguirsi, spesso frenetico, di invenzioni ed innovazioni tecnologiche che sono però ambigue - almeno, come dicono gli economisti, nel breve periodo - quanto agli effetti sulla domanda di lavoro.

In parte come conseguenza di queste innovazioni, l'intero settore industriale e molti comparti di quello terziario *perdono* lavoro e, anche quando crescono, non riescono a farlo aumentando l'occupazione, ma soltanto la produttività del lavoro. I cambiamenti della tecnologia non debbono essere soltanto subiti: nel medio lungo periodo, l'innovazione tecnologica può anche creare occasioni di nuova occupazione. Purtroppo, da questo punto di vista, il nostro Paese, e più in generale l'Europa, da qualche tempo è in posizione non brillante, sia per quanto riguarda la ricerca svolta dalle imprese, sia per quanto riguarda le ricadute sull'attività delle imprese della ricerca svolta all'Università. Il livello di impegno dell'Unione europea nel campo della ricerca si aggira attorno al 2% del Prodotto Interno Lordo, mentre altrove si registra un punto in più di percentuale. Il cosiddetto *spin off*, cioè la trasposizione delle conoscenze acquisite dentro l'università verso soluzioni imprenditoriali all'esterno degli atenei, è poco praticato (solo 454 casi in tutta Italia, al 31 dicembre 2006). A risentirne è la capacità d'innovazione, che, priva della ricerca, non è in grado di raggiungere validi traguardi economici ed occupazionali, competitivi con le altre economie mondiali.

Va infine rilevato che gli interventi di supporto pubblico spesso non sono adeguatamente resi noti, specialmente a beneficio delle piccole aziende italiane.

Sovente sembrano studiati per favorire altre imprese in altri paesi. Anche questa è una conseguenza della scarsa presenza italiana nei servizi dell'Unione europea e dell'insufficiente attenzione delle autorità del nostro paese alle ricadute delle politiche europee. Sembra infine opportuna una maggiore moralizzazione del sistema dei finanziamenti, che rischiano di pervenire quasi sempre e quasi solo a gruppi predefiniti di soggetti.

Nello stesso settore pubblico non aumenta l'occupazione; anzi, perfino quei comparti cosiddetti *labour-intensive* come la sanità, l'assistenza, per certi aspetti la stessa istruzione, perdono lavoro.

Se, nonostante tutto, nel complesso l'occupazione nel nostro Paese non si riduce, ciò è dovuto al fatto che si viene via via ad allargare il cosiddetto settore sociale-privato, meglio conosciuto come Terzo settore o settore *non profit*, che è maggiormente in grado di fornire servizi personalizzati, cioè quelli sempre più richiesti da coloro che hanno maggior bisogno di sanità, assistenza, quali anziani, bambini piccoli, disabili.

Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione, in Italia come in Europa, pur essendosi ridotto, rimane comunque ancora alto, e soprattutto vi sono variazioni stagionali accentuate che vedono mutare l'andamento della domanda di lavoro, segnatamente in alcuni settori, dal turismo all'agricoltura, dall'edilizia alla sanità.

Ancora più rilevanti e fonte di grave disagio sociale sono le differenze territoriali della disoccupazione.

Un secondo punto attiene all'impatto dovuto ai processi economici di globalizzazione, i quali, a parte ogni altra considerazione, contribuiscono a dare forti caratteri di incertezza e precarietà alla ricerca di un'occupazione e ai rapporti di lavoro in genere, vuoi per chi è in cerca di prima occupazione, vuoi per chi aveva un lavoro e l'ha perso, spostandosi quindi nella posizione di disoccupato.

La globalizzazione agisce negativamente sulla nostra occupazione almeno da un duplice punto di vista: da un lato, tramite la concorrenza, in particolare, da parte delle economie cosiddette emergenti - Cina, India, Brasile ecc. -, che risulta spesso vincente nei riguardi delle nostre imprese, le quali sono costrette a ridimensionare o a chiudere; dall'altro lato, tramite l'attrattiva esercitata da tante economie in via di sviluppo, cosicché molte nostre imprese sono indotte a de-localizzare in esse - dentro e fuori l'Unione europea - la produzione.

La globalizzazione pare espressione della volontà di sottrarre l'economia alla politica: non vi sono infatti strutture politiche e politico-economiche in grado di governare un sistema economico a dimensione mondiale, stante la forte diminuzione del potere dei singoli stati (fatta eccezione per USA, Russia, Cina) e la mancanza di agenzie internazionali dotate di sufficiente autonomia e potere di intervento. Il fatto che il processo di allargamento dell'UE non si sia accompagnato ad una intensificazione del processo di integrazione politica è un esempio di come l'ampliamento economico possa compromettere la possibilità di gestione politica. Gli stati più forti hanno scelto la strada di non sviluppare gli organismi di gestione internazionale dell'economia (se non per l'aspetto monetario e per il controllo del debito/investimento nei paesi più poveri). E in queste scelte la solidarietà è stata contrastata e negata.

15. Squilibri demografici e immigrazione

Un terzo punto fa riferimento agli attuali andamenti demografici, che vedono praticamente stazionaria, a causa di una crescita naturale pari a zero, se non proprio negativa, la popolazione italiana nel complesso, ma con notevoli differenze regionali, in particolare tra Nord e Sud. In Italia, poi, il tasso di fertilità è di circa 1,2 figli per ogni donna, molto inferiore quindi rispetto al valore di 2 figli per ogni donna, considerato necessario perché una popolazione si riproduca nel tempo e quindi mantenga anche un'adeguata composizione interna delle varie fasce di età.

Si può obiettare che il decremento demografico potrebbe non essere in sé un fatto negativo, perché la pressione della popolazione su un territorio densamente abitato sarebbe minore, con vari effetti positivi (ambientali, per esempio). Se guardiamo alla struttura della popolazione, è però ben diversa la situazione di un paese in cui il 5% sia di ultra 65enni (come nell'Italia degli anni '30) rispetto ad un paese avente ora quasi lo stesso numero di abitanti ma con il 25% di ultra 65enni. Al riguardo, un aspetto paradossale della situazione italiana è che, a fronte di questa composizione squilibrata della popolazione, sono proprio i giovani a trovarsi in maggiore difficoltà a trovare un'occupazione che non sia precaria.

A fronte di questa situazione della popolazione nazionale, si hanno consistenti flussi di immigrati. In certi luoghi e per certe occupazioni vi possono essere aree di conflitto tra manodopera locale e lavoratori immigrati, trattandosi, per entrambi i gruppi, di persone in cerca di lavoro. In questo conflitto spesso sono gli immigrati ad essere preferiti agli italiani, essendo relativamente più docili ed a buon mercato. Il conflitto

sembra non manifestarsi per certi tipi di lavoro, ritenuti particolarmente usuranti o addirittura degradanti, che sarebbero poco accetti oggi agli italiani; poco accetti, tuttavia, anche perché la loro retribuzione è a livelli che molti giovani possono permettersi di rifiutare in virtù del sostegno che possono ricevere dalla famiglia o in considerazione dei costi che comporterebbe un trasferimento in altra zona.

Proprio a causa di questa forte presenza di immigrati di prima e seconda generazione, è constatazione facile e diffusa che il lavoro abbia un carattere sempre più interculturale, differenziato, molteplice, plurilingue. Il che, invece di rappresentare uno svantaggio, può essere persino giocato in termini di opportunità ulteriore, di allargamento delle sfere di azione, di ampliamento dei contatti umani. In tal modo non saranno più solo la concorrenza e la velocità di intervento ad avere la meglio ma la capacità di interazione fra le persone, tutte (o quasi) coinvolte nella medesima progettualità sociale, fondata sempre più sulla persona umana, sui suoi diritti e sui suoi doveri.

Lavoro ed economia sembrano non conoscere più frontiere. Nonostante alcune limitazioni tuttora in vigore, la libera circolazione dei lavoratori in Europa è un dato di fatto, un esercizio reale di libertà, che non necessita di un permesso particolare, poiché si tratta di un diritto comunitario. Da un punto di vista normativo, comunque, molto ancora dipende dagli accordi bilaterali fra gli Stati, non sempre disponibili a stipule tempestive. Insomma si è ancora in una fase di transizione, prima dell'accettazione completa del principio.

Ci sono poi i problemi di adattamento, non sempre risolvibili in un breve periodo di tempo, soprattutto quando vi sono differenze linguistiche, culturali, religiose, fiscali. Per non dire del riconoscimento delle competenze già possedute, non sempre annoverate fra quelle omologabili con le professioni già consolidate nei paesi di accoglienza. Per ora esiste una lista europea delle equivalenze professionali, ma in diversi casi non vi è alcun riconoscimento. In proposito è già in funzione una piattaforma interattiva cui accedere per ottenere le informazioni necessarie, ma ben pochi ne sono a conoscenza. Una volta di più solo chi è aggiornato sopravanza tutti gli altri e consulta in modo mirato i vari portali informatici.

Ciò porta invero a risultati positivi in chiave di mobilità socio-professionale, soprattutto quando a visite informatiche seguono altre visite più personalizzate presso gli esperti del settore ed i consulenti messi a disposizione dall'Unione europea.

Lo squilibrio demografico in cui vive l'Italia rende di fatto molto più problematico il rapporto fra le generazioni: e non solo sotto il profilo economico, ma anche per quanto concerne la crescita sociale, culturale e scientifica, giacché viene a mancare la spinta innovativa che i più giovani possono garantire. Alle origini vi sono motivazioni di natura sociale e culturale: il prevalere di una dimensione individualistica dell'esistenza e la conseguente affermazione di modelli di vita nettamente orientati al successo personale e alla indisponibilità verso l'accettazione di responsabilità impegnative.

Anche la crisi della famiglia, o comunque di convivenze stabili, è il frutto anzitutto di un clima culturale che privilegia il presente, l'immediato, ma non riesce a considerare orizzonti più ampi e prospettive di lungo termine. Sotto questo profilo è indubbio che una nuova stagione può essere inaugurata, non semplicemente attraverso iniziative economiche e sociali, sul piano degli interventi tecnici, ma, ben più radicalmente, mettendo in gioco un'azione educativa profonda, che vada a riscoprire valori che possono ancora essere rielaborati e riadattati ai momenti della nostra storia. In tal modo il ruolo delle agenzie educative e formative (come l'associazionismo ecclesiale) assurge ad una dimensione forse non molto appariscente, ma certamente efficace per la costruzione dal basso di una nuova socialità e anche per far emergere una cultura della sobrietà e dell'essenziale, perché la paura del futuro è anche il frutto della preoccupazione di non poter mantenere stili di vita entrati a far parte di abitudini considerate irrinunciabili.

In Italia permane una notevole difficoltà delle coppie ad avere, mantenere ed educare figli. Se uno dei nodi è rappresentato dalla carenza di servizi socio-educativi per l'infanzia, altri aspetti non sono meno rilevanti. La politica fiscale verso la famiglia va ripensata profondamente, attraverso scelte che non abbiano il carattere di *una tantum* o che appaiano incerte in relazione al futuro. Una giovane coppia che decide di avere un figlio deve poter sapere su quali sostegni contare, non solo nell'immediato, ma nel corso degli anni a venire.

La politica è chiamata a compiere scelte che non sono più procrastinabili, per favorire quelle

decisioni che molti giovani responsabilmente vorrebbero assumere, ma che sono oggi ostacolate da condizioni di incompatibilità. Né si può dimenticare che le mutazioni di rotta di oggi correggeranno la situazione demografica solo fra qualche tempo.

Va poi sottolineato un aspetto poco noto al di fuori degli addetti ai lavori, vale a dire il ruolo del cosiddetto "salario di riserva". Si tratta di una sorta di soglia minima che un lavoratore - anche giovane - chiede di guadagnare onde accettare un'occupazione da parte di un'impresa. I motivi possono essere i più diversi, ma sono tutti riconducibili a certe condizioni di agiatezza, quanto meno di "protezione", che i giovani - anche al Sud - ricevono in famiglia o, comunque, con interventi monetari o in natura a carico della famiglia. Il caso *standard* è quello del giovane meridionale disoccupato il quale, però, afferma che preferisce restare a casa anziché spostarsi al Nord o all'estero nell'incertezza di tutto quello cui può andare incontro. Trattasi di questione che ha motivazioni di fondo, cui non può certo rispondere solo l'economia. In effetti, sono molto lontani i tempi in cui tanti nostri concittadini, soprattutto ma non solo dal Mezzogiorno, emigravano all'estero, spesso è come tra la fine del 1800 ed i primi del 1900 - dirigendosi in massa verso terre non vicine e non conosciute; ma sono anche lontani i tempi della grande "migrazione" degli italiani nel secondo dopoguerra in diversi paesi europei, per non parlare del massiccio esodo dalle campagne meridionali alle fabbriche del Nord. È chiaro però che, da questo angolo di visuale, confrontando i disagi sofferti ma anche i vantaggi conseguiti, non se ne può dare un giudizio negativo, essendo stati in presenza di un indubbio passo avanti per tutti, paesi di origine e paesi di destinazione (basti pensare, per fare un solo esempio, alla dimensione ed al ruolo delle rimesse).

... *omissis* ...

43. Una sfida per i cristiani

Oggi dobbiamo però confrontarci con una forte rinascita del nazionalismo, dei conflitti e dei separatismi regionali: una situazione analoga si sta verificando anche nell'Europa della cultura, con chiusure nazionalistiche per proteggere la propria identità culturale, o con rivendicazioni autonomistiche, fino alla secessione, per proteggere la propria identità originaria (o presunta tale) di nazioni minoritarie, sottomesse politicamente e statualmente incomplete. In queste condizioni appaiono urgenti:

- a) un intervento parallelo e sinergico tra politica e cultura, che presenti e sostenga la necessità del passaggio dalla tolleranza al dialogo interculturale, alla convivenza delle differenze;
- b) l'acquisizione della coscienza che le culture nazionali od etniche sono espressioni particolari di una comune civiltà europea, dai contorni certo non sempre precisi, ma comunque rinviati a una *koinè* culturale e spirituale, generata dalla inculturazione del cristianesimo.

Quest'ultimo punto appare, a ben considerare, quello decisivo. Il cristianesimo ha innovato profondamente sia il *logos*, sia lo *ius* del mondo classico, dando agli europei il cemento religioso e ideoculturale necessario alla realizzazione di una unità di idee, di sentimenti e di pratiche; dalla circolarità della cultura universitaria dei secoli XII-XIV, sia a livello di docenti, sia a livello di studenti che provenivano da diverse *nationes*; e dalle contemporanee e successive correnti letterarie e artistiche, dal romanico al gotico, dall'umanesimo al rinascimento, dal barocco al neoclassicismo, al romanticismo, ecc. Se è vero che la cultura è una dimensione relazionale e sociale dell'esistenza umana, ed è quindi per se stessa comunicazione, aprirsi alla diversità diviene una necessità antropologica: la multiculturalità, cioè la presenza delle varietà culturali, e il dialogo interculturale, cioè l'interfecondazione reciproca delle diverse culture, divengono condizione di successo della dinamica sociale, perché consentono di legare in una sintesi efficace l'insieme delle esperienze che ciascuna cultura può ricavare dalla relazione con le altre culture, in un processo che postula il rispetto delle singole culture, ma le spinge anche ad uno sviluppo coerente, sia sul piano intraculturale, sia sul piano interculturale.

La prospettiva indicata consente di respingere sia l'imperialismo culturale, che impedisce qualsiasi dialogo, sia il relativismo culturale, che produce lo svuotamento di un vero dialogo costruttivo tra diverse culture che mantengono la loro identità. Al tempo stesso, sarà possibile evitare anche il grosso equivoco di considerare l'interculturalità come appartenenza a più culture senza riconoscersi in nessuna di esse, o

come educazione ad un vago internazionalismo in cui tutto si appiattisce e confonde. In questa visione di una democrazia partecipativa sempre più estesa, in questa concezione di una cittadinanza responsabile e pluri-identitaria, assume significato parlare di una dimensione cristiana della cittadinanza, di un impegno culturale e politico del cristiano: se l'incarnazione è l'asse portante del messaggio evangelico, è possibile e lecito ricercare se, come e fino a qual punto il cristianesimo si sia "incarnato" nel mondo contemporaneo, e agire efficacemente perché possa avvenire in esso la proiezione sociale del lievito evangelico.

Oggi però lo smarrimento della memoria e dell'eredità cristiana, accompagnato da agnosticismo pratico e indifferentismo religioso, hanno portato a una crescente frattura tra coscienza privata e valori pubblici. Con questo si vuol dire che a livello pubblico si intende professare una sorta di neutralità di fronte ai valori, per cui ogni scelta di valore viene relegata alla sfera di opzione privata di colui che opera. Di qui il diffondersi di fenomeni come il relativismo etico, il soggettivismo individualistico, l'edonismo nichilista. Si attua anche così il tentativo di relativizzare in chiave storicistica il cristianesimo e ridurlo ad un fenomeno puramente umano, e quindi relativo e transitorio. Senza chiuderci in una "depressione post-cristiana", dobbiamo fare un sereno esame di coscienza circa l'annuncio cristiano, che non chiama in causa solo la nostra scelta di fede personale, ma la coscienza di essere comunità cristiana "sale della terra", comunità ecclesiale che vive e lavora in questa Europa in cammino, portando lealmente il suo contributo di proposte e di valori, con lo stile profetico cristiano della proposta e con la testimonianza della vita.

44. È tempo di aprire, non di chiudere

Ci troviamo quindi di fronte ad una sfida molto complessa, che non si può vincere con la sola rivendicazione dei valori tradizionali, che facciamo risalire alle radici cristiane dell'Europa, ma con una riflessione prospettica sul ruolo della religione e del cristianesimo, per garantire all'Europa (e al mondo) ulteriore sviluppo, prima di tutto in umanità. La fase storica che stiamo vivendo è per i cristiani un tempo che esige convinzioni forti e forte impegno intellettuale e culturale. Non possiamo però non tenere presente che nella Grande Europa del 2008, assieme ai cristiani, vivono 32 milioni di mussulmani (senza contare i 64 milioni di turchi che potrebbero entrare a far parte dell'Unione Europea), 3 milioni e mezzo di ebrei, quasi 4 milioni tra induisti, buddisti, sikh, ecc; come non possiamo non tenere presente che i 550 milioni di europei che vengono classificati come cristiani (270 milioni di cattolici, 170 milioni di ortodossi, 80 milioni di protestanti, 30 milioni di anglicani) sono in gran parte ben lontani da uno stile di vita che sia un'autentica testimonianza della fede cristiana. Si tratta perciò di risvegliare nei cristiani un rinnovato e coerente interesse alle vicende sociali e politiche, di suscitare in essi una forte identità che non li faccia cadere in alcun tipo di concezione nostalgica od integrista, ma li renda capaci di dare all'Europa quel "supplemento d'anima" di cui ha bisogno, in fedeltà creativa alle sue radici più autentiche.

La "Charta Oecumenica", firmata il 22 aprile 2001 proprio a Strasburgo, frutto della collaborazione tra il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e la Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK), nella sua terza parte, intitolata "La nostra comune responsabilità in Europa", afferma che "le Chiese promuovono l'unificazione del continente europeo", persuade che "l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa" (n.7) e delinea i contenuti fondamentali che le Chiese sono chiamate ad offrire all'Europa per "riconciliare popoli e culture". Si tratta di valorizzare la ricchezza delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose, "contrastando ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali", di "promuovere insieme il processo di democratizzazione dell'Europa", di "promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli", di "contribuire insieme affinché venga concessa una accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa" (n.8); di "far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico" (n.9); di "approfondire la comunione con l'Ebraismo" (n.10); di "intensificare il dialogo cristiano-islamico" (n.11); di "instaurare un confronto leale" con le altre religioni e visioni del mondo, discernendo "le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi" (n.12). Si tratta dunque di operare a tutto campo, e soprattutto di creare una comunione al di là delle situazioni nazionali, spingendo ogni Chiesa locale ad assumersi la responsabilità di ciò che accade in tutto il continente e non solo nel proprio paese.

L'apertura richiesta oggi non trova impreparati i cristiani, anche se richiede uno sforzo inedito di discernimento.

Nei testi biblici il denominatore comune dell'essere straniero e pellegrino è il rapporto con la terra, una terra concreta, magari mai posseduta, magari mai possedibile sino in fondo (la terra è di Dio!). Lo straniero può anche stare in un luogo stabilmente, ma la sua storia non ha radici dove dimora; anche quando sta a casa sua, questa può essere occupata da altri. C'è sempre, però, una terra concreta di riferimento. Il pellegrino, che va da terra a terra, può non avere una mèta fissa, ma tante mète e terre intermedie: c'è dunque sempre un legame con una terra concreta di riferimento. Oggi, per contro, l'essere straniero tende progressivamente a perdere il riferimento alla terra. È straniero chi non è titolare degli *entitlements*, dei diritti di cittadinanza (che superano non soltanto il legame con il sangue, ma anche quello con il suolo). Anche l'essere pellegrino sta cambiando significato: il pellegrino contemporaneo è sempre più un pellegrino virtuale, che non ha terre intermedie, che viaggia (o "naviga") indipendentemente da una relazione con una terra concreta di riferimento, che trova la sua cittadinanza non più attraverso un legame con il territorio, ma che, al contrario, esprime al massimo la sua cittadinanza rescindendo i legami con un territorio (per non parlare delle esperienze della cosiddetta *second life*). In altre e più sintetiche parole si potrebbe dire che oggi la massima cittadinanza tende a coincidere, in casi limite ma di crescente importanza, con la massima apolidia.

... *omissis* ...

46. Verso un nuovo Patto per la cittadinanza sociale

È possibile allora, su queste basi, immaginare una proposta operativa volta a costruire un *nuovo Patto per la cittadinanza sociale*, che coinvolga tutti i residenti sul nostro territorio nazionale, nativi e migranti. Oggetto del Patto sarà quello di esprimere o rinnovare l'adesione a principi condivisi, valori comuni su cui un Paese decide di fondare i cardini della convivenza civile e il reciproco riconoscimento tra i suoi cittadini. Il contenuto del Patto, in uno Stato laico e plurale, dovrebbe essere costituito da quei principi democratici sui quali le parti sociali e politiche del Paese hanno già trovato storicamente un punto di incontro e mediazione, come quelli espressi dalla Carta costituzionale del Paese ospite, che in un certo senso costituiscono la base dello Statuto della cittadinanza dello stesso. Un patto, come tale, va "sottoscritto" da tutte le parti coinvolte: una sottoscrizione unilaterale non avrebbe nessuna ragione di esistere. Ecco perché l'idea è quella di richiedere di aderire al Patto non solo ai nuovi cittadini provenienti da altre parti del mondo, ma anche ai nuovi cittadini che per generazione si affacciano per la prima volta alla vita sociale e politica. Non sembri stravagante paragonare una parte delle giovani generazioni ai migranti, per l'aspetto connesso a una scarsa cultura della cittadinanza: i più giovani (talora anche quelli un po' meno giovani) sono lontani dai principi costituzionali sotto il profilo diacronico, laddove i migranti lo sono sotto il profilo sincronico. Certamente si tratterà di strategie educative e di integrazione diverse, ma speculari per entrambi i sottoscrittori del Patto.

Per i giovani, la proposta è quella di estendere a tutti i maggiorenni l'istituto del giuramento di fedeltà alla Repubblica e ai valori costituzionali, già in uso per alcune categorie di cittadini (militari, magistrati, un tempo pubblici funzionari ecc.).

La cerimonia potrebbe essere organizzata dalle scuole superiori in prossimità del raggiungimento dei 18 anni, previo un corso di formazione sullo statuto costituzionale della cittadinanza italiana ed europea, integrativo di quello già previsto nei programmi scolastici. I non studenti invece potrebbero essere convocati, per il giuramento, presso le prefetture del luogo le quali dovrebbero concordare con istituti scolastici o formativi la realizzazione del corso di formazione analogo a quello pensato per gli studenti. Per i meno giovani, in particolare i soggetti economici che sovente investono all'estero (Paesi in via di sviluppo inclusi) occorre richiedere un impegno deontologico al rispetto dei diritti dei minori, della sicurezza e dei diritti sociali sul luogo di lavoro, evitando quelle situazioni di sfruttamento del lavoro, spesso minorile, di cui si macchiano all'estero anche aziende italiane. È infatti inutile pensare a programmi di tamponamento delle migrazioni se una delle ragioni è l'allontanamento dallo sfruttamento economico subito nei paesi d'origine anche da classi imprenditoriali italiane o europee. Per incentivare atteggiamenti

sociali delle imprese all'estero, più che a leggi repressive di difficile configurazione e soprattutto attuazione, si ipotizza una legislazione premiale (ad esempio, incentivi fiscali) per tutti quegli imprenditori italiani che anche all'estero si impegnano a riconoscere i diritti dei lavoratori e a evitare le peggiori forme di sfruttamento del lavoro, soprattutto minorile. Nelle procedure di adesione al Patto è importante il coinvolgimento dei poteri locali.

Per i migranti esistono già le leggi, certamente emendabili e migliorabili, per conferire il diritto di cittadinanza; mentre restano sul livello di prassi amministrativa e di singoli progetti le iniziative attivate dalle prefetture più organizzate, circa la formazione di coloro che sono già convocati per il giuramento sulle tematiche connesse al tema della cittadinanza italiana. Queste buone prassi andrebbero solo diffuse e rimodulate per i quasi cittadini, mentre andrebbero pensati ulteriori percorsi di educazione a una cultura della cittadinanza anche per tutti coloro che hanno acquisito un permesso di soggiorno. Per questi soggetti non vi sono ancora in Italia buone prassi diffuse cui far riferimento, ma la strada sembra quella di favorire la formazione linguistica e professionale, supportati dal conferimento di un sussidio minimo ma dignitoso, per tutti coloro che, in base ai criteri individuati dalla legislazione di settore, risiedono sul territorio nazionale. Si tratta di percorsi significativi sia sotto il profilo dell'integrazione (non solo con i nativi, ma anche con tutti gli altri immigrati non solo del paese di provenienza), sia sotto il profilo dell'acquisizione di competenze minime per contribuire poi allo sviluppo economico locale del Paese ospite. Di grande interesse potrebbe essere il rafforzamento della sperimentazione di iniziative di cooperazione internazionale che prevedano momenti formativi per i migranti prima del loro arrivo in Italia: la generalizzazione di questi progetti in tutte le aree di maggior provenienza dei flussi migratori italiani ed europei indurrebbe significativi benefici in termini di politiche culturali, ma anche socioeconomiche.

In tale prospettiva cooperazione internazionale, formazione professionale ed educazione alla cittadinanza si integrerebbero nel processo di costruzione del Patto.

Per gli aspetti relativi ai migranti occorre distinguere le situazioni di emergenza umanitaria, che implicano un dovere di prima assistenza per tutti i popoli che tuttavia può legittimamente concludersi quando finisce lo stato di emergenza, da quelli che sono i progetti politici (locali, nazionali ed europei) di integrazione di migranti in via di stabilizzazione. È solo al secondo livello che il Patto può operare.

Circa le modalità e le condizioni per passare dalla situazione di emergenza a quella di stabilizzazione, la definizione di quote o criteri costituisce un profilo marginale e di second'ordine rispetto a una strategia politica seria che affronti il fenomeno e che tenga conto delle dinamiche demografiche, migratorie, di sviluppo economico e di cooperazione internazionale che non solo il singolo Stato ma l'Unione europea intera intende pianificare per i prossimi anni. Serve una autentica politica comunitaria sulle migrazioni, che si fondi su alcuni punti fermi: rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, patrimonio comune della cultura europea; capacità di distinguere, nell'universo dei migranti, le diverse situazioni, così da favorire a livello di cultura diffusa l'emarginazione dell'intolleranza e delle facili e pericolose generalizzazioni.

... omissis ...

49. Come stare insieme tra diversi: principi non negoziabili e pluralismo culturale

Istituzioni più giuste ed efficienti sono dunque negli auspici di tutti, ma il loro avvento non sarebbe comunque da solo capace di rispondere alle sfide di oggi.

Nelle nostre società non viviamo più nelle comunità dei nostri padri. Oggi la società è pluri-etnica, pluriculturale e plurireligiosa. La nuova cittadinanza richiede la costruzione paziente di una convivenza delle differenze, un riconoscimento reciproco delle diverse identità e un dialogo continuo. Si tratta di accedere a un'idea inclusiva di cittadinanza, che si estende anche agli immigrati che risiedono, vivono e lavorano nel territorio, alle loro fedi e culture; e non più esclusiva o meglio escludente, ossia definita in base all'origine locale delle persone, alla loro appartenenza all'etnia, cultura, religione del territorio (*cuius regio eius et religio* e viceversa). Si tratta quindi di garantire a tutti una effettiva partecipazione alla cosa pubblica e ai relativi diritti e doveri. Ma come si stabiliscono le condizioni per accedere al patto di cittadinanza in società etnicamente e culturalmente plurali? Qui si inserisce la discussione circa i valori fondanti dello Stato liberale

e in particolare se esso sia in grado di garantirli. Lo Stato non può certo tornare a imporre una sua concezione di bene comune. Tuttavia nemmeno può essere indifferente verso la sfera dei presupposti etici della democrazia, o cavarsela semplicemente scrivendoli nella Costituzione. In sostanza se non può imporre una sua concezione di bene comune, lo Stato neppure può dismettere ogni responsabilità verso di esso.

L'insegnamento sociale cristiano, basato sul principio secondo cui lo Stato è per l'uomo e non viceversa, ha sempre insistito sulla legittimazione autonoma dei diritti della persona e della famiglia, precedenti rispetto allo Stato stesso, cui compete in ordine ad essi soltanto una funzione di riconoscimento e promozione.

Oggi, come riconoscere tali diritti e definirli nella compresenza di culture e religioni diverse? E' possibile costruire un consenso per intersezione sui presupposti etici a partire da diverse visioni del mondo e dell'uomo? "*Consenso per intersezione*" è un'espressione che può intendersi come consenso su quei valori che sono comuni e condivisi dai vari gruppi sociali (etnici, religiosi ...) che convivono nello Stato o in una determinata comunità.

Anche se arduo, dev'essere quindi possibile ricercare e costruire un comune riconoscimento di valori umani, un "punto comune di ragione", secondo la suggestiva espressione di Giuseppe Lazzati. Se si accede a una visione non escludente, ma includente di laicità, come prima si diceva per la cittadinanza, allora compito di tale laicità non è svuotare ogni spazio sociale e pubblico di riferimenti religiosi, ma aprire ambiti in cui credenti e non credenti possano ascoltarsi, dialogare e individuare ciò che è a tutti accettabile e ciò che non lo è, nel rispetto delle differenze e senza disconoscere o sottacere le proprie identità. Il consenso consegue a una negoziazione, a una mediazione culturale, dove si distingue tra diritto (leggi costruite tenendo conto di un *ethos* condiviso) e moralità, dove ognuno risponde alle esigenze etiche della propria fede, che vanno al di là delle leggi dello Stato (per i cristiani questo è un antico insegnamento, risalente a *A Diogneto*).

Se i valori, o meglio i principi, in sé non sono negoziabili (perché è principio ciò che dà un orientamento, e pertanto negoziarlo comporta la negazione dell'orientamento), lo è invece, necessariamente, la loro realizzazione sociale, ossia la loro traduzione in regole di convivenza civile. A partire da esse (dal loro contenuto, ma anche dalla loro *ratio* e dal loro fondamento) è possibile avviare la ricerca di un *ethos* comune, possibile ove si eviti l'opposta tentazione dell'uso strumentale della religione, da un lato, e della pretesa che le declinazioni della propria concezione morale siano da ritenere *ipso facto* naturali, dall'altro.

L'assunzione sincera della propria ricerca di fede, che postula anche, se non necessariamente, la ricerca della verità oggettiva e dei suoi frammenti, non costituisce ostacolo al dialogo democratico, anzi ne è alimento prezioso, una volta che sia chiaro a tutti che il contesto pluralista in cui operiamo ci spinge, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a ricercare la posizione meno lontana dai valori comuni plurali nei quali una concreta collettività si riconosce.

Si apre qui la riflessione sulla laicità quale caratteristica dello Stato e quale stile di presenza pubblica dei credenti oggi. La Costituzione italiana definisce l'ambito della decisione, il quadro di fondo procedurale e sostanziale sul quale lavorare, gli strumenti compatibili, i materiali da porre in bilanciamento, i criteri generali del bilanciamento stesso. Per arrivare a soluzioni condivise di laicità pratica occorre qualche cosa in più, cioè la capacità di imparare reciprocamente, quel mutuo apprendimento su cui da qualche tempo viene richiamata l'attenzione.

Mutuo apprendimento significa, in un senso, evitare la caricatura dell'istanza veritativa e il suo pervertimento in una maschera burocratica e grottesca e, in altro senso, evitare la caricatura dell'istanza libertaria, che senza un'apertura (almeno metaculturale, se non metafisica) finisce per negare il proprio carattere stesso di autodeterminazione e di tolleranza.

Per un laico cattolico il mutuo apprendimento significa sia rendere a Cesare per poter affermare liberamente il primato dello spirituale, il primato di Dio, sia anche sapere che le istanze della fede possono entrare legittimamente nella discussione pubblica in uno Stato laico sempre e soltanto attraverso una mediazione culturale, che porti a soluzioni "giuste", che tengano conto sia della pari dignità dei soggetti in relazione, sia delle spettanze che naturalmente a ciascuno vanno riconosciute, sia della necessità di tutela della parte debole del rapporto.

In prospettiva, problemi particolari possono sorgere a fronte dell'avanzata di movimenti religiosi di orientamento fondamentalista, in particolare di matrice islamica, in quanto estranei ai processi fondativi del moderno Stato costituzionale laico, che ha posto i diritti umani a fondamento di sé medesimo, in primis la libertà di coscienza e religiosa. L'Islam invece prevede esplicitamente l'obbligo di rispettare leggi e usanze del paese ospitante solo per le situazioni di diaspora, ossia quando le comunità islamiche si trovano in minoranza; anche importanti aperture che provengono dal mondo musulmano e che pur impostano la volontà di dialogo sui grandi temi religiosi dell'amore di Dio e del prossimo, sfuggono purtroppo i temi più spinosi e concreti dei diritti umani e della parità uomo-donna, cioè i temi appunto della convivenza civile. Lo stesso potrebbe dirsi dell'ebraismo come religione, nonostante la laicità dello Stato d'Israele, che non si è ancora misurato con il problema della separazione dalla religione di uno Stato a maggioranza ebraica, essendo storicamente sempre vissuto in situazione di diaspora.

Forse la proposta di un'etica della cittadinanza, che consenta a tutti di sentirsi cittadini d'Europa e dei singoli Paesi ospitanti senza complessi d'inferiorità e senza sentirsi "diversi", può essere la strada da percorrere.

È importante, specie per l'Islam, evitare di omologarlo attorno alle posizioni e alle dichiarazioni di determinati gruppi fondamentalisti che oggi dominano la scena mediatica. Il fatto che l'Islam dia per acquisito che il suo messaggio sia il vero e abbia valore universale, non esclude un'evoluzione in senso laico, come avvenuto per il Cristianesimo, anch'esso fede che condivide con l'Islam lo stesso presupposto di verità e universalità. Se è innegabile la diversa trama teologica che definisce i rapporti tra religione e politica per i credenti musulmani e nelle diverse tradizioni cristiane, è ugualmente innegabile la fragilità delle posizioni che ritengono che l'Islam non possa, a causa dei suoi presupposti teologici, accettare un sistema politico a base democratica. D'altro canto, l'Islam si vede confrontato oggi con l'urgente soluzione di un problema analogo a quello postosi ai cristiani a partire dall'Illuminismo.

Come cittadini di uno stato laico dobbiamo sì preoccuparci che questo non venga minato nei suoi principi di base, ma quello che dovremmo fare soprattutto è un più grande sforzo di confronto e dialogo, favorendo l'evoluzione delle diverse posizioni religiose, così da non consolidare all'interno dell'Islam le posizioni più fondamentaliste.

... omissis ...